

IL RAPPORTO TRA ETICA E POLITICA NELLA RIFLESSIONE DI NORBERTO BOBBIO

Sintesi della conferenza di giovedì 14 gennaio 2010

RELATORI: MARCO REVELLI, docente di Scienza della Politica presso l'Università del Piemonte Orientale, saggista e sociologo del lavoro; MAURILIO GUASCO, docente di Storia del Pensiero Politico Contemporaneo e Decano della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università del Piemonte Orientale; PIER PAOLO POGGIO, direttore della Fondazione Luigi Micheletti di Brescia ed esponente del Centro per la Pace e la Nonviolenza «Rachel Corrie».

L'Associazione Cultura e Sviluppo, desiderando rendere omaggio a Norberto Bobbio, una delle personalità più rilevanti della cultura italiana ed europea del Novecento, ha deciso di proporre **la presentazione di un importante volume, curato dal professor Marco Revelli, intitolato *Etica e politica. Scritti di impegno civile* [I Meridiani, Mondadori, Milano 2009]**. Il volume raccoglie una settantina di testi di Bobbio, definibili come «scritti d'impegno civile»: quelli cioè in cui con maggior nettezza emerge il problematico rapporto tra l'etica e la politica. Frutto di una selezione estrema e intelligente, i testi sono raggruppati in tre grandi sezioni: «Compagni e maestri», «Valori politici e dilemmi etici», «Le forme della politica». L'ampio saggio introduttivo di Revelli evidenzia, poi, tutta la grandezza del pensatore torinese, nato il 18 ottobre 1909 da famiglia di origine alessandrina e morto dopo una lunga vita di studi e impegno culturale e, appunto, *civile* il 9 gennaio 2004.

MAURILIO GUASCO, che ha introdotto e moderato l'incontro, prima di addentrarsi più compiutamente nel tema oggetto di riflessione, ossia il complesso rapporto tra etica e politica, si è soffermato **su un aspetto significativo della personalità di Norberto Bobbio - una personalità come detto straordinaria, contraddistinta in pari misura da un forte rigore morale e da una sorprendente intransigenza intellettuale -, ossia la sua particolare forma di religiosità**. Guasco, attingendo da memorie e da frequentazioni personali, ricorda, in particolare, una conversazione in cui avevano discusso circa l'effettiva esistenza di Dio, durante la quale Bobbio gli aveva confessato di non essere un *non credente*, bensì un *dubitante*. A tale proposito, nel suo testamento, che qualcuno ha forse erroneamente interpretato, scrive: «Non mi considero né ateo né agnostico. Come uomo di ragione, non di fede, so di essere immerso nel mistero che la ragione non riesce a penetrare sino in fondo e che le varie religioni interpretano in vari modi». E in aggiunta: **«Ci sono modi diversi di porsi di fronte al mistero. Io ho scelto la *ragione*, altri le vie indicate dalle religioni. Chi può dire quale sia la via migliore in senso assoluto?»**. In merito alla religione dei suoi Padri, precisa: «Ho vissuto troppo tempo fuori dalla Chiesa per fare un gesto di ipocrisia chiedendo di rientrarvi quando sono alla fine». Il desiderio, espresso a livello testamentario, di essere sepolto vicino alla famiglia può dunque essere interpretato come **la volontà di calarsi pienamente nello scorrere della storia, nella continuità e nel significato di un tempo che fluisce e nel quale ciascuno di noi è immerso. Questo il suo senso, profondo, di religione**.

Guasco, per entrare nel tema dell'incontro, prende le mosse dal *Dizionario di politica* (redatto nella da Norberto Bobbio insieme a Gianfranco Pasquino e Nicola Matteucci), facendo riferimento ad alcune considerazioni contenute alla voce «politica». Qui Bobbio affronta la questione del rapporto tra etica e politica, spiegando che **il criterio dell'azione morale è l'adesione a una norma il cui comando è considerato categorico a prescindere dai risultati dell'azione stessa**

che viene compiuta. Il criterio e il giudizio che guidano un'azione politica sono, invece, semplicemente riassumibili nel risultato. Due criteri, quello dell'azione morale e dell'azione politica, che non sono comparabili. Il rimando a Machiavelli è d'obbligo.

Bobbio precisa che l'azione morale è quella il cui fine è il compimento del proprio dovere, l'azione politica quella il cui fine è il raggiungimento del risultato. Ma allora, si chiede, politica e morale muovono da principi etici diversi? L'uomo di fede che guarda il cielo si contrappone all'uomo di Stato che crea la città terrena? Questo è il grande interrogativo che rimane. L'uomo politico sa di essere giudicato in base al risultato che ottiene e agisce quindi in funzione di esso. Spesso si parla di morale in relazione all'agire dell'individuo, di politica in relazione all'agire in gruppo, e ciò che è obbligatorio per l'individuo non è detto che lo sia per il gruppo di cui fa parte. Di qui, spiega il relatore, deriva il giudizio sulla *ragion di stato*, che giustifica un'azione che non sarebbe ammessa se compiuta dal singolo per fini personali. Nella sua analisi, Bobbio apre un grande dibattito: **considerando che il popolo si aspetta dall'uomo politico un determinato risultato e non lo giudica in base alla sua correttezza morale bensì in base al conseguimento dell'obiettivo preposto, può, deve l'uomo politico agire in base a principi diversi, talvolta addirittura contrari alla sua coscienza, per raggiungere l'obiettivo?** L'espressione «Il fine buono rende buoni tutti i mezzi che usi» non è affatto dissimile da quella machiavelliana, ma è forse più facilmente accoglibile: l'idea che per ottenere un fine buono si possano utilizzare anche mezzi *cattivi*, che diventano automaticamente positivi in quanto persegono un fine buono, può sembrare plausibile. Ma la questione di fondo non muta.

PIER PAOLO POGGIO ha molto elogiato il testo curato da Revelli, strumento di inestimabile valore per la conoscenza del maggior teorico della scienza politica e della filosofia del diritto in Italia nella seconda metà del Novecento, praticamente *un padre della patria*. Il relatore ricorda, però, la sfortuna politica di Bobbio, entrato a far parte del Partito d'Azione quando l'azionismo andava dissolvendosi, critico inflessibile del comunismo, nella sua espressione stalinista, negli anni in cui il comunismo era trionfante sul piano intellettuale. Neopositivista ed empirista, ha dato un contributo decisivo all'affermazione della sociologia in Italia e ha rotto la condizione di sudditanza che il PSI aveva storicamente maturato nei confronti del PCI. Nell'ultima fase della sua vita, il tema dei diritti umani diventa centrale nella sua ricerca, in netta opposizione alla sinistra italiana dell'epoca (ma anche odierna...). Poggio si domanda perché una personalità di così straordinaria rilevanza non sia diventata in Italia ciò che è stato, ad esempio, Benedetto Croce. **La risposta è forse individuabile nell'intransigenza che sempre ha contraddistinto Bobbio e che sempre l'ha tenuto, per così dire, in ombra.**

Le successive considerazioni sono formulate attraverso domande rivolte direttamente a Revelli. Bobbio, nel 1976, ha pubblicato un testo sul socialismo. Sarebbe importante approfondire **come viene affrontato dallo scrittore il rapporto tra democrazia e capitalismo, ossia tra libertà ed egualianza**. Un'altra questione fondante nel pensiero di Bobbio riguarda il nesso problematico tra **pace, libertà ed egualianza**, sul quale si possono trovare pagine mirabili. Concludendo, il relatore si sofferma su un'ulteriore affermazione dell'intellettuale torinese: «La democrazia è il minore dei mali». Poggio si domanda se, **pur rispettando le regole della democrazia formale, sia comunque possibile che si realizzino politiche che violino la libertà, l'egualianza, i diritti umani e, soprattutto, se nel pensiero di Bobbio siano individuabili degli antidoti per arginare questa deriva.**

MARCO REVELLI ha esordito illustrando brevemente i criteri seguiti per redigere il volume in presentazione. Quando gli è stato proposto di curare un *Meridiano* su Norberto Bobbio gli è parsa un'impresa impossibile rispetto al lascito dell'autore, difficilmente sintetizzabile sia a livello bibliografico (4803 titoli, un vero e proprio labirinto, un universo a frammentazione, avendo avuto, quasi ogni testo, versioni diverse), sia in termini di personalità. **Bobbio è stato tante cose, non è contenibile, riassumibile in un'unica formula, in una sola etichetta, in una semplice disciplina.** Nasce come filosofo del diritto, ma è stato anche un grandissimo scienziato politico. E ha avuto un

ruolo fondamentale nell'introdurre le scienze sociali nell'universo culturale italiano, intriso di idealismo crociano e gentiliano, fortemente repulsivo nei confronti di questa modernizzazione del pensiero.

In questo volume dunque, non c'è Bobbio, bensì un Bobbio, ritagliato all'interno di questo gigantesco repertorio. Il Bobbio che Revelli ha deciso di raccontare è definito dal sottotitolo del volume, *Scritti di impegno civile*, ossia i testi nei quali il sapiente, il titolare dei saperi specialistici, mette la propria conoscenza al servizio della *civitas*, facendosi cittadino ed entrando in rapporto con i cittadini. **Il filo conduttore che attraversa tutti gli scritti di impegno civile è la problematica polarità *etica-politica***, due termini che riguardano sia chi ha la responsabilità di guidare la città, sia chi si trova in condizione di cittadino. Non esiste in questo binomio un elemento prevalente, malgrado siano in molti a rilevare l'intransigenza di Bobbio e a considerarlo un moralista che risolve la dialettica etica-politica in favore della prima, riducendo la politica a morale. Revelli ricorda come Bobbio abbia sempre invitato i suoi studenti **a non eticizzare totalmente i problemi politici, nella consapevolezza che la riduzione delle tematiche politiche a questioni etiche rappresenta l'anticamera del fanatismo e del fundamentalismo**. La tendenza a sciogliere il dilemma tra etica e politica a favore della prima apre infatti la via alla tentazione di utilizzare il mezzo specifico della politica, la forza, per affermare i propri valori, ponendosi in un atteggiamento dichiaratamente ostile nei confronti di coloro che credono in altri riferimenti valoriali. Bobbio non è sicuramente così ingenuo da pensare che la politica possa essere tranquillamente mediata dall'etica, non ne ha una visione né irenica né idealizzata, conosce perfettamente la durezza, l'asprezza dei mezzi e del potere attraverso i quali la politica opera. **È stato proprio Bobbio a introdurre significativamente in Italia la conoscenza del pensiero di Thomas Hobbes, come è noto uno dei più smaliziati realisti politici, e ad aver contribuito a fare di Hobbes una delle pietre fondamentali per la costruzione di una teoria razionale della politica.** Il filosofo inglese porta con sé una concezione antropologica fortemente pessimistica, vede nella politica l'antidoto contro la dimensione naturalmente ferina degli uomini, definisce lo Stato come *Leviathan* [nel libro di Giobbe l'antagonista di Dio sulla Terra]. Bobbio sa inoltre che l'ordinamento normativo che governa la sfera della morale individuale non può essere riproposto tale e quale per quanto riguarda l'agire dell'uomo politico. **È la lettura weberiana della politica, come professione o come vocazione, che lo guida in questa analisi che contrappone l'etica della responsabilità, propria dell'uomo politico, e l'etica dei principi, delle intenzioni, che domina la sfera della morale individuale.** Il politico viene giudicato con criteri diversi rispetto a quelli della morale individuale perché le sue responsabilità sono diverse da quelle del normale cittadino. Ciò infatti a cui risponde l'uomo politico (la comunità e la città) è differente rispetto a ciò a cui risponde il singolo individuo (la coscienza e il proprio Dio). Bobbio, tuttavia, non avrebbe mai giustificato l'uso privato del potere politico, né in base all'etica individuale, né in base a quella collettiva. **Il conflitto d'interesse rappresenta il peggiore reato che un buon politico possa commettere**, è la violazione di quel patto fondamentale tra il politico e la città che impegna il primo a sacrificare i propri interessi individuali in nome dell'interesse collettivo. L'uomo politico che non abbia una fede, che non creda fortemente in qualcosa di condiviso e condivisibile con la propria gente e con la propria comunità, è un pessimo uomo politico. **Etica e politica rappresentano dunque due sistemi separati, anche se ciò non significa che tra le due sfere non esista una qualche connessione, si pongono anzi in continua e reciproca tensione.** In questo sta la connotazione etica della politica, un rapporto perennemente dialettico. La costruzione dicotomica è del resto tipica del pensiero bobbiano, una caratteristica ricorrente, evidente anche in molti titoli dei suoi volumi, un ragionare spesso fondato su coppie antitetiche che non trovano risoluzione. **Questa impossibilità di risolvere le antinomie è radicata nell'idea che, di fronte a questioni fondanti, ultime, sia necessario scegliere, ma, qualunque sia la scelta, non potrà mai essere totalmente innocente perché verrà comunque sacrificato un pezzo di valore.** Uno straordinario, terribile manifesto della durezza della condizione del laico, di colui che non crede nell'aldilà e che si assume tutto il peso della finitudine, tutta la dimensione drammatica del contrasto tra le aspirazioni volte alla realizzazione dei propri progetti di vita e il termine irrevocabile che la morte pone.

Accanto a questa dimensione, tragica ma anche coraggiosamente moderna, ne esiste un'altra, un ruolo che Bobbio si è scelto, di «mediatore». Il progetto intellettuale bobbiano è presente a partire da quello che può essere considerato un testo fondativo del suo pensiero, *Politica e cultura*, una raccolta di saggi scritti tra il 1951 e il 1955, gli anni più difficili della guerra fredda e del confronto e del conflitto in Italia tra il partito comunista e i partiti liberal-democratici. Questo volume è stato spesso letto all'insegna di una semplice contrapposizione politica, ma in realtà si tratta di un testo che va più a fondo, ragionando sui conflitti di valori propri, da una parte delle culture liberal-democratiche - libertà, democrazia, diritti fondamentali, diritti dell'uomo - e, dall'altra, della sinistra, tesa alla ricerca di una pratica per realizzare forme più avanzate di egualità. **Da un versante, dunque, i valori affermati dal liberalismo e, dall'altro, il progetto di emancipazione collettiva dell'umanità.** In merito a questo dibattito, Bobbio assume un ruolo da «Giano bifronte». Da un lato ammonisce duramente i comunisti, che tendevano a considerare le libertà borghesi come storicamente determinate, precisando che non esistono valori contingenti collegati a una fase storica, bensì valori universali che devono essere fatti propri da chiunque e non solo da quella particolare classe sociale in ascesa. Dall'altro polemizza duramente anche con la propria parte politica, i liberal-democratici, accusandoli di voler demonizzare le aspettative di egualità sociale e le promesse del comunismo e del marxismo. Bobbio si pone all'interno del dibattito come figura *intermedia*, e, in quanto tale, scomoda, che finisce per scontentare entrambe le parti. **Un mediatore tuttavia determinante, che consente un confronto dialogico e dialettico, un traduttore di linguaggi differenti che si sforza di rendere compatibili e confrontabili le diverse posizioni.** Per Bobbio questa è *la politica della cultura*, propria dell'intellettuale che difende le condizioni di sopravvivenza della cultura stessa, ben diversa dalla politica culturale tipica dei partiti, che consente a ciascuno di costruirsi la propria ideologia e la propria identità.

Alla metà degli anni Settanta **il secondo grande dibattito nel quale Bobbio interviene riguarda il rapporto tra marxismo e Stato, da una parte, e tra socialismo e democrazia, dall'altra.** In quel periodo sembrava che le sinistre fossero alla vigilia di un'affermazione clamorosa, l'entrata significativa e consistente nella sfera del governo e del potere. Bobbio, anche in questo caso, ammonisce entrambe le parti, assumendo ancora una volta un ruolo non facile. Interpella i comunisti chiedendo loro se dispongono realmente di una cultura adeguata ai ruoli a cui aspirano e se si ritengono in grado di gestire il potere, in considerazione del fatto che appartenevano a una cultura specializzatasi sul problema della *conquista del potere* e fortemente concentrata sul suo strumento di azione, il partito. Negli stessi termini sollecita i socialisti, domandando loro se siano convinti di disporre degli strumenti culturali idonei a governare il rapporto tra socialismo e democrazia, sottolineando che laddove esiste la democrazia non c'è il socialismo e viceversa. Le socialdemocrazie governano in modo più umano il capitalismo, ma non sono state in grado di introdurre elementi di socialismo *puro* nelle società. **Anche in questa occasione, pur non arrivando a una risoluzione del problema, rappresenta un'importante, autorevole voce critica, che, nel suo dubitare, favorisce l'elaborazione dialogica delle questioni.**

Se vogliamo ridurre a un comune denominatore i molti stimoli del pensiero bobbiano, possiamo utilizzare il termine **«dialogo», nel quale è compiutamente espressa e riassunta la forte radice neopositivistica, quella parte della filosofia contemporanea che lavora sul linguaggio e sulle parole**, molto frequentata da Bobbio, uno scrittore di una chiarezza e limpidezza assolutamente cristalline. Nel suo progetto culturale, la comprensibilità immediata della forma espressiva non può essere disgiunta dal contenuto. **La chiarificazione e la pulizia del linguaggio dalle sue ambiguità e dalle sue ambivalenze servono per renderlo uno strumento adeguato per la comunicazione effettiva tra effettivi dialoganti.** Molte delle ragioni per cui Bobbio si è regolarmente scontrato con i propri compagni politici risiedono nel fatto che spesso nobilitava, nel confronto, le ragioni degli altri, nella convinzione che quella fosse la condizione fondante e irrinunciabile per lasciarsi effettivamente e reciprocamente trasformare dal dialogo, dalla parola.

Relativamente alla questione sopra sollevata da Poggio, Revelli riprende la citazione di Bobbio, «La libertà è la condizione della pace se parte dall'egualità». Il complesso rapporto tra questi valori conduce a un altro punto fermo del pensiero bobbiano. **Se si dovesse individuare un**

valore politico fortemente identificante del suo percorso sarebbe sicuramente l'eguaglianza. In un passaggio bellissimo di uno dei suoi ultimi libri, *Destra e sinistra*, Bobbio si lascia andare a una notazione autobiografica e racconta il momento nel quale, inconsapevolmente, è maturata la sua scelta di collocazione a sinistra. La sua famiglia apparteneva alla medio-alta borghesia di Torino. Il padre era un importante clinico torinese ed egli stesso frequentava il liceo «D'Azeglio», dove si è formata la classe dirigente della città. La famiglia trascorreva tuttavia l'estate a Rivalta Scrivia, dove il giovane Bobbio era entrato in contatto con il mondo contadino. Proprio in quel contesto cominciò ad accorgersi delle profonde diseguaglianze sociali esistenti, e lo apprese in maniera tragica, perché capitava che, tornando ogni estate, non trovasse più, da un anno all'altro, qualcuno dei suoi compagni di gioco. All'epoca esisteva infatti un'alta mortalità infantile tra le classi più povere, sconosciuta ai ceti più ricchi. Quel discriminio sociale, che egli definisce come il primo confronto con lo scandalo della diseguaglianza, e il rifiuto morale, esistenziale e istintivo dell'ingiustizia di quella situazione lo accompagnarono tutta la vita. **Bobbio si schierò a sinistra, perché la sinistra dovrebbe favorire processi equalitari, mentre la destra tende a privilegiare rapporti gerarchici e disegualitari. L'eguaglianza ha un ruolo fondante nel suo sistema di pensiero, determina l'equilibrio e il rapporto con la libertà, la quale, senza eguaglianza, diventa arbitrio, libertà dei forti, libertà del superuomo nietzsiano. Senza l'eguale libertà, la libertà non ha senso; la coniugazione di libertà ed eguaglianza è la condizione della pace.**

In conclusione, Revelli ritorna alla struttura del volume oggetto dell'incontro, composto da tre sezioni. La prima «Compagni e maestri» è costituita da una galleria di ventinove ritratti, dai grandi maestri del liceo fino all'università, ai compagni di straordinaria levatura culturale. Bobbio era un grande ritrattista e nella descrizione delle persone recupera ed esprime una *vis* letteraria, una capacità e una forza espressiva notevolissime. La seconda parte, «Valori politici e dilemmi etici», è dedicata alle dicotomie, alle antinomie sopra richiamate; la terza ai grandi temi della politica trattati da Bobbio, democrazia e dittatura, socialismo e comunismo, destra e sinistra.

Come si esce da questo libro si chiede infine Revelli? Forse con le sensazioni, le emozioni, gli stimoli che ciascuno vi ritrova. Dal suo lavoro di *attraversamento* dei testi di Bobbio, il relatore dice di esserne uscito con una maggiore consapevolezza del secolo trascorso, incredibilmente sintetizzato nel pensiero bobbiano, una sorta di vera e propria autoriflessione, in cui confluiscono e confliggono le grandi questioni e le vibranti passioni che il Novecento non ha saputo sciogliere, ma che hanno costituito il propellente che ha reso quel secolo insieme straordinario e terribile. **Il pensiero di Bobbio rimane in qualche misura tragicamente incompiuto, destinato a lasciare al nuovo secolo un complesso di problematiche aperte che, se non verranno recuperati alcuni insegnamenti di non-violenza, di dialogo e di eguaglianza che ritroviamo costanti nel sistema bobbiano, rischiano di condurci alla fine.**

In fase di dibattito, Revelli ha ripreso gli stimoli forniti da Poggio, ossia **il rapporto tra democrazia e capitalismo e la definizione procedurale di democrazia**. Sulla prima questione si fonda tutta la dimensione della problematicità delle coppie categoriali. **Bobbio era perfettamente consapevole dell'esistenza di un rapporto «virtuoso» tra democrazia e capitalismo, ma era altrettanto consci del fatto che le democrazie moderne sono nate in *condizioni di mercato* e che un abbraccio troppo stretto del mercato rischia di metterle in crisi.** In occasione della presentazione presso la Fondazione Feltrinelli di Milano del libro di Giovanni Sartori *Democrazia rivisitata*, incentrato sullo stretto rapporto tra democrazia e capitalismo, Bobbio fece uno straordinario intervento, presentando **i rischi di una mercatizzazione totale della società**. Se tutto diventa merce che può essere scambiata, comprata e venduta, anche la democrazia perde di senso. Bobbio chiese a Sartori se esistessero dei limiti alla mercificazione delle cose e se si potessero comprare e vendere anche i voti. In una logica in cui tutto diventa merce, la nobiltà della politica (nella quale è insito il principio democratico) si perde. Se il mercato divora la politica e la riduce totalmente alle sue regole, se si smarrisce quella distinzione tra la sfera dell'interesse collettivo e quella degli interessi privati, ci si ritrova in una condizione nella quale tutto si compra e si vende, compresi gli uomini e le loro volontà. Anche in questo caso emerge il problema dell'irrisolvibilità

dei dilemmi. L'obiettivo resta il tentativo di trovare un giusto equilibrio, senza affermare né che la democrazia sia nemica del capitalismo, né che la democrazia si identifichi con il capitalismo.

Circa il carattere procedurale della democrazia, **Bobbio scelse esplicitamente la formula più brutale per definire la democrazia, riducendola alle regole del gioco, anche se in realtà tale riduzione non fu mai totale.** Nella definizione procedurale di democrazia minima erano comprese tre condizioni: **tutti dovevano partecipare alle scelte collettive o quantomeno alla scelta dei decisor; si doveva decidere a maggioranza; dovevano essere rispettati i diritti fondamentali sulla base di un principio universalistico ed equalitario che è la base per cui tutte le condizioni vengano rispettate.** Ciò significa che in democrazia le maggioranze non sono onnipotenti. Il limite è costituito dai diritti inalienabili della minoranza, un criterio non puramente formale, ma che ha una sostanzialità valoriale in base al principio di egualanza ed eguale libertà.

Revelli ha quindi proposto alcune riflessioni a partire da sollecitazioni giunte dal pubblico. È stato chiesto in particolare se oggi, per inserirsi nel sistema politico, sia più giusto entrarci, integrandosi sfruttando gli stessi strumenti, spesso discutibili, utilizzati dai politici o rimanere *esterni*, portando una propria testimonianza, ma continuando a ragionare secondo logiche di approfondimento e di passione diverse. Partecipare dunque attivamente o rimanere fuori? Bobbio - dice Revelli - ha praticato le due vie, consapevole che l'impegno ha spesso dei costi in termini di rinuncia ai propri valori. **Egli ha vissuto momenti di forte impegno seguiti da fallimenti:** il fallimento del Partito d'Azione che si è sciolto dopo la Liberazione lasciando tutti gli aderenti orfani di un riferimento organizzativo e il fallimento del Partito Socialista, al quale Bobbio si iscrisse quando si unificarono PSI e PSD nel PSU, esperienza che durò un solo anno. Credette quindi alla prima stagione craxiana, nel 1976, al suo autonomismo come risposta alla tenaglia del compromesso storico. Successivamente maturò una rottura frontale con il craxismo, dall'inizio degli anni Ottanta in poi, quando Craxi iniziò a trattare il partito come proprietà privata, fino al 1984 quando venne rieletto segretario del PSI per acclamazione e Bobbio scrisse un durissimo articolo, intitolato *La democrazia dell'applauso*, per affermare che quello non era affatto un esempio di democrazia. Nella degenerazione del ruolo di Craxi colse i segni della degenerazione antropologica che si compì negli anni Novanta, quando scrisse *L'elogio della mitezza*, forse uno dei testi più impolitici scritti da un teorico della politica, un manifesto politico contro l'antropologia dell'arroganza che stava emergendo nel periodo del passaggio dal craxismo al berlusconismo. **A quel punto Bobbio esce dalla politica militante e sceglie un ruolo impolitico che ha un significato politico straordinario.**

Sulla questione della guerra ritorna lo stesso dilemma aperto. I suoi studenti erano cresciuti nell'insegnamento di *Le politiche della guerra e le vie della pace*, saggio del 1966 di un pacifismo radicale e istituzionale. **Secondo Bobbio non c'era più nessuna ragione politica che potesse giustificare la guerra nell'epoca dell'arma atomica**, perché, nel momento in cui fosse stata usata, avrebbe cancellato le ragioni e i torti di tutti. La definizione di Bobbio di *guerra giusta* in risposta all'occupazione del Kuwait da parte di Saddam Hussein fu pertanto una grande sorpresa. Tutti i suoi allievi torinesi presero le distanze dalla sua dichiarazione. Il suo ragionamento fu il seguente. Se noi rinunciamo preliminarmente e preventivamente all'uso della forza, come facciamo a impedire ai prepotenti di prevalere? È un dilemma tragico. Altro elemento forte che motivò tale presa di posizione fu il riferimento al modello kelseniano. Lo scrittore riteneva, come Kelsen, che il nuovo ordine politico potesse essere garantito da un'istituzione universalistica come le Nazioni Unite, alle quali fosse consegnato il monopolio della forza e che trasformasse i progetti di pacificazione da guerre a iniziative di polizia, riproponendo sul piano internazionale i rapporti che lo Stato moderno aveva realizzato al suo interno. S'illudeva che la Guerra del Golfo fosse un primo passo in quella direzione. In seguito rivide più volte questo giudizio. **La dimensione tragica della scelta porta sempre con sé il dubbio di aver sbagliato. Questo dubbio metodico, che Bobbio predicò di continuo, è forse l'antidoto vero contro le auto-rassicurazioni.**